

Natalia Lombardo

**ROMA** Entra sulle note dell'Internazionale, Piero Fassino, nell'emiciclo del Palatomatico all'apertura del Terzo Congresso dei Democratici di Sinistra che lo rinomina segretario. Sono le quattro e dieci del pomeriggio, d'istinto, al primo accento dell'inno la platea si alza in piedi e applaude con entusiasmo e aspettative il leader del partito. Momento d'emozione acceso anche dai maxi-

schermi che moltiplicano ciò che accade sul palco tinto di rosso denso, come le rose che vengono distribuite alle donne da altre donne nei corridoi (gelidi). Ad accogliere Fassino, esile e lungo come una scultura di Giacometti con la cravatta rossa, c'è anche Romano Prodi, con la cravatta blu. Il leader del centrosinistra era arrivato poco prima nella tribuna dei big degli altri partiti, alleati e non, rispondendo al saluto della folla. Prodi e Fassino con le mani alzate si prendono l'applauso battesimale. Sono insieme al vertice Ds, a Massimo D'Alema riproposto dal segretario come presidente della Quercia, Barbara Pollastrini forte di quel quaranta per cento di delegate, ai capigruppo parlamentari Gavino Angius e Luciano Violante, al segretario Cgil Guglielmo Epifani; sorridente con presenza non rumorosa in prima fila, Sergio Cofferati, sindaco di Bologna; c'è Antonio Bassolino, in prima fila ma appena più distante dalla presidenza voluta a «rotazione», Walter Veltroni, accolto anche lui da affetto e applausi come figura di partito e come sindaco di Roma.

L'inno scivola sulle note di quello di Mameli, ascoltato in silenzio tutti in fila come la Nazionale di calcio, ma con lo stesso rispetto che emerge dal messaggio che il congresso Ds invia al presidente Ciampi. Alle tre del pomeriggio la sala è piena dei 1576 delegati, della folla di giornalisti e degli ospiti. Allegrano canzoni di ricordi, echeggiano gli anni 70 di chi ha avuto la vita difficile da «affrontare a muso duro» come Pierangelo Bertoli, un tocco di saudade con il "Que sera" di Chico Buarque restituito dalla bella voce di Fiorella Mannoia, a i sentimenti amari di "Amami ancora" di Gianna Nannini. Si apre uno squarcio col "Cielo è sempre più blu" gridato da Rino Gaetano, segno delle compensazioni del tempo. Prima dell'avvio del congresso, scandito alla voce garbata e toscana di Beatrice Magnolfi, il clima è salottiero nella tribuna degli ospiti d'onore, per la verità un po' ingabbiati dalle griglie che contenevano esuberanze sportive, o i concerti degli Anni 70 dall'acustica impossibile. Ciriaco



D'istinto, alle prime note, la platea s'alza in piedi e applaude. Il segretario della Quercia, in cravatta rossa e Prodi in blu si stringono le mani e le sollevano in alto. E l'emozione entra anche nelle tribune dei big dove sono Occhetto, De Mita e La Russa mentre Rino Gaetano squarcia il cielo che "diventa sempre più blu"

## La Giornata



Andrea Sabbadini

# Apri l'Internazionale su fondo rosso

L'ingresso del leader ds, la musica, i colori e un sussulto d'appartenenza per un filmato

ha aperto i lavori

## Beatrice Magnolfi deputata e socialista



Parlamentare della Quercia, Beatrice Magnolfi ha aperto i lavori del congresso dei Ds, dopo le note dell'Internazionale e dell'inno di Mameli. Docente di lettere, a Prato è stata assessore provinciale per il Psi dall'87 al 94. Poi, fino al 2001 è assessore comunale. È eletta deputata nel 2001 nelle liste Ds nella componente laburista.

Alla Camera entra in commissione Giustizia ed è segretario di presidenza del gruppo Ds. «Sono sempre stata socialista - dice - penso che la giustizia sociale non sia un valore scaduto ma anzi l'unica bussola per governare le sfide della modernità: dalla rivoluzione digitale alla società multiculturale. I miei principi sono le pari opportunità, il rispetto dei diritti umani, la laicità dello stato. La cultura come valore. L'Europa come spazio di pace e democrazia».

Le curiosità

- **Il filmato e la citazione sbagliata.** Al congresso dei ds è stato proiettato un filmato sulla storia della sinistra. A un certo punto sono comparsi alcuni fotogrammi con l'ex capo dello stato Sandro Pertini, e la platea diessina gli ha tributato un caloroso applauso. Poco più tardi è stata la volta di Enrico Berlinguer: questa volta l'applauso ha assunto la forma dell'ovazione. Ad un certo punto la voce fuori campo dice: eravamo in tre milioni per la pace. Ma la manifestazione a cui fa riferimento è quella della Cgil con Cofferati contro l'abolizione dell'articolo 18. Li eravamo tre milioni. Una disattenzione?
- **I giornalisti dell'Unità e quelli che lo sono stati.** Nel giorno in cui il presidente del Consiglio addita questo giornale come luogo di odio e menzogna piace ricordare che al congresso Ds oltre ai quattordici cronisti politici accreditati dall'Unità ne abbiamo contati altri 14 che in questo giornale hanno lavorato e oggi danno lustro alla stampa italiana. Stefano Di Michele (Il Foglio), Maddalena Tulantini e Rosanna Lamagnani (Il Corriere del Mezzogiorno), Mino Fucillo (Agl), Massimiliano Di Giorgio (Reuters), Teresa Trillo (Radiocor), Federico Gere-

micca (La Stampa), Fabrizio Rondolino (La Stampa), Antonio Politò, Il Riformista), Altero Frigerio (Aprile), Stefano Bocconetti (Liberazone), Piero Sansonetti (Liberazione), Paola Sacchi (Panorama), Guido Dell'Aquila (Tg3). Caro premier, è circondato.

- **Il trolley del delegato.** Ti riconosci nella leadership? Qual è, secondo te, il principale problema del partito? E ancora C'è sufficiente democrazia interna? Insieme al trolley nero pieno di opuscoli di sponsor il delegato al congresso dei Ds ha ricevuto anche un questionario. Nelle quattro pagine fitte di domande, il delegato dovrà anche rispondere a qual è secondo lui «il principale problema del partito». Le opzioni sono sei: «Mancanza di unità interna? Mancanza di una linea programmatica chiara? Mancanza di ricambio generazionale? Scarsa efficacia di attività sul territorio? Scarse risorse economiche? O il problema è il gruppo dirigente?». Oltre al questionario, il trolley, nero con quattro tasche, offre ad delegato anche un almanacco.

- **La sala stampa.** Per la quantità di cronisti accreditati (oltre 700) il corridoio chiamato sala stampa è un po' poco.

De Mita va per calibri e si siede accanto a Dini, poco dopo arriverà Francesco Rutelli, alle spalle ci sono Marco Pannella (che abbraccerà poi Bertinotti) e Daniele Capezzone in attesa di asilo (Fassino aprirà la porta, anche se cauta); della Gad ci sono tutti, da Bertinotti a Mastella fino a Di Pietro. Del centrodestra Ignazio La Russa per An ripone verve e battute, Pieferdinando Casini cortesemente istituzionale se ne va però quando Fassino non ha ancora

finito di parlare, avrà avuto da fare. Arriva Giulio Tremonti, Bobo Craxi in fondo sembra il meno spaesato, due sedie più in là c'è Intini. Cossutta attende granitico come se fosse a un congresso del Pci, Achille Occhetto ora è fra gli ospiti, ironia delle trasformazioni. Le emozioni sono attutite dal pragmatismo di Fassino, dalla concretezza che sa di lotte alla Fiat e di fatiche torinesi. Una vita a portata di mano del militante tipo scorre attraverso la storia raccontata da un nonno che parla di Resistenza e di lotte operaie, di disparità sociali spiegate al protagonista che vuole combatterle. Depurate da retorica sono le immagini del video realizzato dai giovani Graziano Conversano, Giovanni Trillo e Davide Savelli. La platea ha un soprassalto di appartenenza, alla vista del sorriso gentile di Enrico Berlinguer con l'ironia di Roberto

Benigni, scoppia l'applauso alla marea rossa che invade San Giovanni il giorno dei funerali del grande segretario del Pci e alle immagini di Pertini. La Quercia e l'Ulivo viaggiano insieme, come nei pannelli che punteggiano il grande cerchio dell'ex Palasport, avvolto dalla scritta «Con Prodi per vincere» che corre tutto intorno. Al centro, sopra il palco, la parola chiave della terza assise diessina: «Finisce l'illusione, comincia l'Italia». La proporzione fa pensare che siano già state cedute «quote di sovranità» al soggetto riformista, ma agli sgoccioli delle due ore di intervento d'apertura, Fassino passa un evidenziatore sulle radici del socialismo europeo, cancella parole come "partito unico", chiarisce che «essere riformisti non vuole dire essere moderati», convincendo del tutto Giovanna Melandri, un po' meno Fabio Mussi che, dopo l'ampia parte che Fassino ha dedicato al programma o al welfare, commenta con un paradosso: «Ora dobbiamo fare un congresso Ds, perché nella fase precedente abbiamo parlato solo di questioni politiche, non una parola sul programma. Le sentiamo ora dal segretario». Ma l'applauso finale è lungo e convinto. Fassino emozionato e tremante beve un po' d'acqua, si gira e tende la mano a Romano Prodi, di nuovo insieme alzano le mani come augurio di vittoria.

Il ritratto

# Piero, l'antieroe che non cerca l'applauso

Roberto Cotroneo

Se li guardi tutti assieme, seduti sotto quelle luci che tingono tutto di un color mogano; sedie, e pavimenti, passamani delle scale, e piloni di cemento armato, capisci che l'aria è diversa, non ci sono divise, non ci sono facce assimilabili in categorie e in luoghi comuni. Non c'è niente di rituale e niente di irrituale. Il terzo congresso dei Democratici di Sinistra se assomiglia a un congresso di partito, allora è il congresso di un partito nuovo, che in Piero Fassino ha trovato un interprete sorpreso e persino intimidito all'inizio. Sì, intimidito, prima che emozionato (l'emozione palese ed evidente arriverà alla fine del discorso). Intimidito e forse abbastanza sorpreso di una platea che non assomigliava affatto a quella di un partito come se la potrebbe immaginare uno che è un elettore di centro destra, e che crede ancora alla sinistra vecchia e un po' monolitica, arrabbiata e barricadiera, e soprattutto inutilmente ideologica.

Piero Fassino è salito sul palco dell'oratore, mostrandosi persino un po' più magro della sua buona media, ed è salito con il viso di chi sa che questa volta sono in gioco molte cose, ma soprattutto la nuova identità dei Ds. Alla sua destra c'era il tavolo di presidenza con D'Alema e Mussi. E davanti a lui, in un semicerchio, tutti i leader dei Ds, da Veltroni a Violante a Cofferati, fino al leader della coalizione, a Romano Prodi, portato giù quasi a forza,

come uno dei loro, e non un ospite come gli altri. Però l'atmosfera non era quella di un congresso di partito, con tutti i luoghi comuni inevitabili che si portano dietro i congressi: l'applauso sincronizzato, la dialettica studiata, il discorso preparato con cura per l'applauso a scena aperta, la solita polemica messa al punto giusto, per fare in modo che i giornali possano riprenderla, il gusto della battuta che è stato in questo anni molto del centro destra, ma anche un po' di una certa sinistra. E invece Fassino è là, nel suo giorno, nel giorno del suo 80 per cento di voti congressuali, e di una nuova unità tra parte della sinistra del partito e ala riformista». Là con 42 pagine di discorso che deve essere costato infinite limature. E dove Berlusconi non è quasi mai nominato. La platea ascolta composta. E intuisce che il modo di legge-

Una montatura degli occhiali più leziosa? Un qualcosa che ricordi questi tempi di ingannevole modernità? Niente

## Rino Gaetano, Tiromancino, Vanoni, Mannoia...

**ROMA** Quando la musica coniuga la politica. E diventa simbolo, passaggio, nuovo linguaggio. Calma e riflessione. A questo è sembrata mirare la scelta di brani proposti dal maestro Cuperlo ai delegati e agli invitati del terzo Congresso dei Ds, con la scossa di Rino Gaetano, anch'essa da leggere tra le righe, prima dell'Internazionale, sulle note della quale è entrato Piero Fassino. A volume appena accennato si sono

ascoltati brani di Giorgio Gaber, De André, Nada, Ligabue, Paoli e Vanoni, Fiorella Mannoia e Tiromancino. Poi il resto a volume più alto con il fondo blu della platea e quello rosso intorno al palco. Rino Gaetano, che al maestro di cerimonia Cuperlo deve piacere moltissimo come Ligabue, l'Internazionale e l'inno di Mameli. E così sia.

re di guardare e di non guardare la platea, di Fassino, è una scelta autentica, non un sistema studiato. Lui per la prima metà del discorso guarda poco al suo pubblico. Il corpo quasi piegato, lui altissimo, sui fogli: le mani fermissime: non le muove quasi mai, al lato dello scranno da cui parla. Per la prima metà qualche volta si tocca gli occhiali da presbite, e basta, un cenno o poco più. Scandisce le parole. Non cerca il consenso, non vuole accattivarsi nessuno, non cerca di trascinare, non ha nessuna caduta. Fa il discorso di un segretario di un partito moderno. Uniche concessioni un po' datate, all'inizio, l'Internazionale e l'Inno di Mameli, ma poi basta. Sembra di

stare al partito socialdemocratico svedese. Anche se poi il crescendo è arrivato quando si è parlato di lavoro, di ricerca, dei segni meno che portano questo paese a perdere più di quanto sia possibile tollerare. E i delegati consapevoli che là sul palco non c'era messa in scena, che non sarebbero volati palloncini rossi a un certo punto, che è persino finita l'era della commozone, coesiva, certo, ma per poco. arrivata quella dell'appartenenza, nella diversità di mille sfumature. Sopra la testa di Fassino campeggia la scritta. "Finite le illusioni. Comincia l'Italia". Leri se sembrava che l'Italia dovesse cominciare proprio da là, con quella luce a illuminare i fogli come

fosse un promemoria, un aiuto un po' desuetto, per una comunicazione politica nuova. Neanche una citazione, non una parola di troppo, l'antica tradizione sta fuori dalla porta, almeno per questa volta. Aumenta il tono della voce, la forza della lettura quando parla di ricerca, e di sviluppo, di giovani, parola utilizzata moltissimo.

Su questo torna quello che fu il dirigente piemontese nella città della Fiat: un Fassino più consueto, più conosciuto, per il resto sono dati, ragionamenti e coerenza. Terribilmente antitelevivo e distante dallo sciocchezzaismo politico di questi anni, su cui purtroppo molti giornali hanno costruito migliaia di pagine. Una montatura degli occhiali più leziosa? Una cravatta imprevedibile? Un qualcosa che ricordi questi tempi di ingannevole modernità? Niente: abi-

Antitelevivo e distante dallo sciocchezzaismo politico di questi anni, su cui purtroppo i giornali hanno costruito migliaia di pagine

to sobrio, gli occhiali sempre gli stessi, unica concessione, qualche pausa e le mani in tasca. E alla fine la voce rotta dalla commozione. Ma cercando di non farlo notare troppo. Questo congresso che ha deciso di dare a Fassino una maggioranza amplissima e che gli darà dei poteri mai avuti prima è il congresso della rivoluzione compernicana. A cento metri dal Palatomatico dove si tiene il Congresso dei Ds, era in corso il consiglio nazionale di Forza Italia: e doveva apparire vecchio di cento anni. Forza Italia figlia di una ideologia manichea, isterica e farraginoso. Mentre al Congresso dei Ds pareva di stare nel nord Europa. Fassino invece si muoveva in un minimalismo concreto e solido per un paese che, a guardare le facce, i vestiti, l'attenzione dei delegati, è cambiato a sinistra, e forse è cambiato anche a destra. Leri si è spento una volta per tutte l'interruttore del consueto teatrino: la dialettica del "Porta a Porta", del "Batti e Ribatti", del vediamo chi è più bravo nella battuta, nell'ammiccamento, nei lifting, nei pizzetti vezzosi, nell'avanspettacolo di una politica che non appartiene più al paese. E se si stacca la spina, come si è fatto, tutto diventerà per la maggioranza di governo terribilmente difficile. E se certe cose si capiscono dai congressi, da domani le prossime campagne elettorali per le regionali prima e le politiche poi saranno tutta un'altra storia.

rcotroneo@unita.it